

Il mondo delle guerre senza fine

Di Nathalie Tocci, [La Stampa](#)

Si sa come iniziano le guerre, ma non come finiscono. Dalle lezioni dimenticate dell'11 settembre e delle "forever wars" in Afghanistan e Iraq, all'invasione russa dell'Ucraina e alle guerre in Medio Oriente, **la storia non si ripete. Peggiora.**

Talvolta è possibile prevedere. Quando un Paese – la Russia – schiera 200mila soldati al confine di un altro – l'Ucraina – un'invasione è tutt'altro che imprevedibile, sebbene furono in troppi a non volerla vedere. Così come quando una superpotenza – gli Stati Uniti – sposta una portaerei dal Pacifico al Golfo, è probabile che i negoziati di pace siano una facciata e che il dado di un attacco militare – all'Iran – sia già tratto. Riavvolgendo il nastro di un quarto di secolo, quando al-Qaeda attaccò l'America l'11 settembre 2001, una risposta militare statunitense era scontata. Altrettanto ovvia una reazione militare israeliana ventidue anni dopo nella Striscia di Gaza, dopo gli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023.

Ma se l'inizio di una guerra può essere previsto, o quantomeno è prevedibile, altrettanto non si può dire del suo svolgimento, tantomeno della fine. Dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti non reagirono immediatamente: costruirono il consenso internazionale per settimane. Donald Trump non ama ricordarlo, ma l'unica volta in cui fu invocato l'articolo 5 della Nato fu proprio Washington a chiedere aiuto agli alleati, che non esitarono a prestarlo. Quel consenso si sfaldò poi quando alla guerra in Afghanistan seguì quella in Iraq, giustificata con la bugia delle armi di distruzione di massa. Ma inizialmente l'azione degli Stati Uniti fu molto più

multilaterale e consensuale di quanto si ricordi. A differenza di come ha agito Israele dopo il 7 ottobre. Inutile fu il monito di Joe Biden – tra i presidenti Usa più sinceramente, se non ciecamente, filo-israeliani –, che avvertì Israele di non ripetere gli stessi errori dell’America nella guerra al terrore. Nella guerra in Iraq, l’America commise l’errore dell’unilateralismo, lanciandosi in un’invasione illegale e senza l’appoggio di molti alleati: fu una guerra che lacerò sia la relazione transatlantica sia l’Europa al proprio interno. L’America commise crimini di guerra – con le immagini di Guantanamo e Abu Ghraib scolpite nella memoria di un’intera generazione –, infliggendo un colpo mortale alla propria immagine internazionale. Infine, confuse i risultati operativi di breve termine con quelli strategici: impressionanti i primi, date le capacità militari senza eguali degli Stati Uniti; catastrofici i secondi.

Lezioni di cui non ha tenuto conto Israele, sempre più isolata e convinta, astoricamente, di poter sopravvivere nel lungo periodo come una piccola Sparta in Medio Oriente. Un’Israele che in molti considerano colpevole di genocidio a Gaza, con una condanna che forse arriverà anche dalla Corte internazionale di giustizia. E che invade, rade al suolo e occupa, ma non raggiunge gli obiettivi dichiarati: Hamas, Hezbollah e il regime iraniano sono ancora lì.

Non è solo Israele a non ascoltare. Non ha imparato neppure Vladimir Putin, convinto di vincere la guerra in Ucraina in pochi giorni, e che si ritrova, quasi cinque anni dopo, con una manciata di territorio ucraino in più ma più di un milione e mezzo di soldati russi morti o feriti. Forse per Putin non è un male: una guerra lunga non era la sua intenzione iniziale, ma la prosecuzione del conflitto non solo contro l’Ucraina ma contro l’Europa è diventata la pietra miliare del suo regime. Può darsi che il regime sopravviva alla fine della fase calda della guerra in Ucraina, trasformandosi in una gigantesca Corea del Nord. Ma non sopravviverebbe a una vera fine della

guerra contro l'Europa, da cui è ormai ontologicamente dipendente. Il fatto più sorprendente, però, è che è proprio l'America a non ascoltare sé stessa. Quando s'imbarcò nella guerra in Vietnam, Washington non credeva che sarebbe diventata così lunga e sanguinosa. L'evacuazione Usa da Saigon, nel 1975, riecheggiò 46 anni dopo nella fuga da Kabul, lasciata in pasto ai Talebani. Si pensava che con quell'umiliazione fosse arrivata, definitivamente, la lezione: **si sa come iniziano le guerre, non come finiscono, e raramente le si chiude rapidamente con la bacchetta magica.** L'opposizione alle "forever wars" è stata un caposaldo Maga, impersonato da Trump. La guerra contro l'Iran doveva andare diversamente: una spallata rapida e potente, e il regime sarebbe impleso. Per un po' qualcuno ci ha creduto, a partire dai mercati, il che spiega in parte i prezzi del petrolio tutto sommato contenuti. Ma passati i mesi, abbiamo iniziato a prendere con le pinze gli annunci di Trump di una fine imminente della guerra. Poi ha smesso di crederci anche lui. Ora dice che la guerra in Medio Oriente finirà dopo il voto di midterm. Potrebbe non essere così. Quando l'America attaccò prima l'Afghanistan e poi l'Iraq, non pensava di restare invischiata militarmente per vent'anni. Così come oggi ci rifiutiamo di vedere che **le guerre in Europa e in Medio Oriente non hanno solo le tragiche sembianze delle forever wars del passato. Sono assai peggiori.**

La contro-rivoluzione della destra

Di Ezio Mauro, [LaRepubblica](https://www.larepubblica.it)

Si può far finta di non vedere: provare a circoscrivere l'ultimo shock elettorale alla specificità della Sassonia, alle inquietudini della Germania, al cedimento della Cdu e alla debolezza del cancelliere Merz. Un terremoto locale, un segnale d'allarme limitato. Ma se alziamo lo sguardo sulla mappa intera dell'Europa, noi capiamo che [il trionfo elettorale dell'Afd](#) va letto insieme all'arrembaggio di Farage in Gran Bretagna, alla corsa verso l'Eliseo di Marine Le Pen in Francia, alla crescita in Spagna di Vox, alla sfida dell'estrema destra svedese, alla scalata nei sondaggi del generale Vannacci, che più mima le pose del fascismo – ottant'anni dopo, e proprio in Italia – più guadagna consensi. È la storia d'Europa che si ribella a sé stessa, esce dal secolo perché non accetta la sua lezione e rifiuta il suo lascito, e inaugura una nuova fase che chiamiamo post-democratica per mancanza di aggettivi, ma soprattutto perché nessuna parola può ancora definire in modo compiuto l'incognita che ci attende.

Quel che è evidente è l'erosione continua, progressiva e vorace della democrazia. Risolti nella sfida alle dittature gli incubi ideologici che avevano avvelenato l'Europa, noi credevamo semplicemente che la cultura liberal-democratica e costituzionale fosse diventata la forma geopolitica del continente, quasi la sua definitiva natura, replicata e ribadita nella costruzione faticosa ma laboriosa dell'Unione: che nasce dal rifiuto delle divisioni tra i Paesi europei e dal rispetto "dei principi della democrazia, dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali e dello stato di diritto". La democrazia dunque non era soltanto un metodo per scegliere chi doveva governarci, ma un'espressione della civiltà europea e occidentale, un esito di questa storia, addirittura uno stile di vita collettivo che tendeva alla libertà nell'equilibrio tra diritti e doveri, tra società e istituzioni.

Per convinzione o per convenzione questa cultura liberal-

democratica era finalmente diventata l'orizzonte comune nel quale le diverse correnti ideali e i partiti che le impersonavano si riconoscevano, confrontandosi e scontrandosi per la conquista del consenso e del potere. Poiché la Costituzione traduceva in principi e norme la vicenda italiana dal momento in cui la storia si rimetteva in movimento nella libertà ritrovata, il rifiuto della dittatura è diventato ispirazione e parte della Carta, nei suoi principi e nei suoi precetti. La norma e la storia, dunque, la cultura e la politica confermavano la scelta democratica come base e fondamento della libertà del cittadino e del Paese. In questo senso, dopo l'oppressione del fascismo, il '45 con il legame tra Resistenza, Costituzione e Repubblica è stato una rivoluzione senza la presa del Palazzo d'Inverno. Ma allora, quella che vediamo oggi all'opera ha un nome preciso: è una contro-rivoluzione.

Un punto è fondamentale per misurare la svolta: la democrazia da cornice di riferimento è diventata parte in causa. Non è più il campo della contesa, è uno dei contendenti. È scivolata nell'agone invece di garantirne le regole, e in questo passaggio si è relativizzata, passando da universale a particolare. Come tale, è diventata uno degli strumenti della battaglia: accusata, denunciata, vilipesa. Anzi, così come la democrazia era diventata sinonimo di libertà nella piena cittadinanza, oggi che l'onda del disincanto e della frustrazione repubblicana sommerge ogni cosa la critica alla democrazia è la scorciatoia per il rifiuto totale, l'exit decisivo e finale: la fuoruscita dal sistema.

È quasi naturale che il fascismo diventi il veicolo prescelto per entrare nell'altrove rispetto all'universo democratico: in un mondo al contrario, in un insieme di valori capovolto, nel rifiuto della civiltà italiana dei nostri padri e delle nostre madri, nella negazione della storia. Purché e comunque fuori dal sistema, dall'obbligazione democratica con il suo linguaggio, le sue procedure, le sue regole. Il fascismo era

pronto, appena lì fuori. Inservibile nella coscienza nazionale e non solo istituzionale per ottant'anni, era stato intanto lucidato, riverniciato, riassemblato in una rilettura antiquaria di comodo dalla grande banalizzazione degli ultimi trent'anni, dalla minimalizzazione storica, dalla svalutazione della Resistenza. Nessuno, credo, vuole riproporre oggi il fascismo sfidando il ridicolo e la sproporzione: ma molti (a partire dal principale partito di governo) vogliono cancellare l'antifascismo, come se la nostra democrazia fosse senza aggettivi quindi fuori dalla vicenda nazionale, neutra, cieca, sorda rispetto al giudizio della storia, in un fascio di irresponsabilità condivise.

Questa scelta politica proietta ambiguità sul calendario civile italiano, ma soprattutto fa cadere l'interdetto storico, politico, morale che per decenni ha impedito al post-fascismo di essere soggetto attivo nella vita istituzionale del Paese. Oggi quell'interdetto si è dissolto in un'ambiguità irrisolta: chi vota l'estrema destra non vuole il ritorno del fascismo, ma è disposto a usarlo come arma elettorale per segnalare il suo rifiuto radicale del meccanismo democratico, pronunciato dal capolinea del sistema. E il nodo non sciolto avvolge anche la Premier che credeva di essersene liberata nel silenzio, mentre gli "alalà" di [Vannacci](#) la obbligano a scegliere, e a chiarire finalmente come giudica il fascismo di ieri per distanziarsi – se ci riesce – dal post-fascismo di oggi.

Ecco perché l'onda nera che si alza in Europa è un problema anche per la destra di governo, che deve infine risolvere la sua natura. Se riuscirà a farlo, perderà certo una parte della sua alterità costitutiva, ma si farà finalmente carico insieme con le altre forze politiche della difesa della democrazia, che rischia di apparire non come l'approdo della storia europea, ma semplicemente come una sua stagione. Nata in condizioni sociali estreme, protetta dalla memoria della guerra, sostenuta dal benessere ritrovato e dall'alleanza tra

capitalismo, lavoro e welfare: ma immediatamente esposta e nuda quando queste condizioni si indeboliscono.

È proprio in questo punto della storia che nasce la contro-rivoluzione in atto: che non vuole restaurare il fascismo ma cancellare l'ordine politico e morale costruito sulle sue rovine, revocando il dopoguerra e separando l'Europa dalla sua memoria. Da che parte starà l'Italia?

La strategia che ridisegna il Golfo

[La Stampa](#)

Le immagini delle **forze governative yemenite che si arrendono, a centinaia**, dei miliziani sciiti **Houthi che scorrazzano a bordo di blindati e fuoristrada nuovi di zecca, bottino di guerra appena conquistato**, in piedi sui pianali con il kalashnikov in mano e il pugnalone alla cintura, hanno saturato il Web per tutta la giornata di ieri. Bisogna tornare indietro di un paio d'anni, al collasso del regime di Bashar al-Assad in Siria e alla marcia fulminea dei ribelli su Damasco, per ritrovare qualcosa di simile. **Una disfatta militare maturata in 72 ore**. Le parti sono opposte rispetto ad allora. In Siria cadeva un baluardo dell'asse iraniano in Medio Oriente. Sul Mar Rosso, sulle coste di **Bab al-Mandeb**, sulle isolette che presidiano lo Stretto, è il fronte dei Pasdaran che mette a segno una vittoria strategica.

L'obiettivo immediato è strizzare ancora di più la seconda giugulare petrolifera mondiale, dopo Hormuz. Premere sui

mercati, sui prezzi alla pompa, soprattutto in America, e costringere Donald Trump a trattare alle condizioni di Teheran: sblocco di 100 miliardi di asset congelati, fine del blocco navale che strangola i porti sull'Oceano indiano e le esportazioni iraniane, fine delle sanzioni anche nei confronti degli stessi Houthi. L'obiettivo strategico è invece molto più ambizioso, quasi fantascientifico, ma non nei tempi che stiamo vivendo: l'espulsione delle forze militari statunitensi dal Medio Oriente.

Andiamo per gradi. La sconfitta dei sauditi in Yemen dipende da cause strutturali e contingenti. Il Paese è stato riunificato nel 1990 ma è da sempre costituito da due componenti principali. La parte nord-occidentale, montagnosa, affacciata sul Mar Rosso, è una fortezza naturale, un piccolo Afghanistan, abitato da circa 15 milioni di abitanti, sciiti, del ramo zaidita, che per mille anni lo hanno governato in forma di imamato, un regno religioso. Alleato naturale della Repubblica islamica iraniana. Altipiani e pianure desertiche verso Est e l'Oceano indiano, fino al confine con l'Oman sono invece sunnite, di un sunnismo molto conservatore, dove per decenni hanno spadroneggiato Al-Qaeda e altri gruppi jihadisti.

Nella guerra civile scoppiata nel 2014 sono intervenuti sia i sauditi che gli emiratini. I primi hanno creato un quartiere generale a Marib, di fronte alle montagne degli Houthi, pacificato i qaedisti, arruolato gente locale, inquadrata da ufficiali sauditi, fornito mezzi, blindati, artiglieria, munizioni e soldi a gogò. I secondi si sono concentrati su Aden e la zona circostante, organizzato loro milizie alleate. Solo che la fortezza sciita era inespugnabile, e alla fine Riad e Abu Dhabi si sono fatte la guerra tra loro, con gli emiratini costretti alla ritirata totale un anno fa.

Il risultato è un fronte sunnita, più o meno filooccidentale, disgregato, demotivato, in preda a rivalità claniche interne. Dall'altra parte abbiamo un gruppo ideologico coeso, forgiato

in un millennio, e che ha ricevuto il meglio della tecnologia missilistica iraniana: ordigni antinave che colpiscono fino a 1000 chilometri di distanza, razzi ad alta precisione contro le forze di terra, sistemi antiaerei in grado di abbattere decine di droni Reaper americani. La scomoda verità è che in questo momento le flotte occidentali non sono al sicuro nel Mar Rosso e non possono neppure entrare nel Golfo Persico. Il quartier generale della Quinta flotta, l'Nsa di Manama in Bahrein, è stato distrutto, lo ammettono i media americani, migliaia di militari e impiegati civili sono stati evacuati.

Secondo il *Washington Post*, i rapporti che arrivano sul tavolo di Hegseth al Pentagono sono di tono esattamente opposto alle sue roboanti dichiarazioni di vittoria: le munizioni, sia per la difesa che per l'attacco, sono a un livello critico, e non c'è la possibilità di "sostenere una lunga campagna militare". Solo un esempio, nell'ultimo raid iraniano sulla base Usa in Giordania di Salti le difese hanno bruciato 100 intercettori Patriot, la produzione di due mesi. Nove caccia americani sono stati danneggiati, per la Cbs. In più la perdita della logistica imperniata in Bahrein costringe le navi di rifornimento a viaggi di 3 mila chilometri dalle isole Chagos alle acque al largo dell'Oman, con conseguenze "devastanti".

Gli iraniani hanno pianificato per vent'anni una guerra che avrebbe comportato mesi se non anni di assedio, accumulato enormi riserve di missili e droni, posizionato 100 petroliere cariche al largo, per poter continuare a esportare verso la Cina almeno un milione di barili al giorno, fino alla fine di novembre. I soldi gli arrivano attraverso canali non sanzionabili e tornano a Pechino che in cambio fornisce prodotti di consumo e armi o componenti. Secondo l'analista Sina Toosi, Trump si comporta come "un giocatore patologico che continua a puntare alla roulette nella speranza che sia la volta buona", mentre gli iraniani portano avanti una strategia a lungo termine, per ridisegnare l'ordine regionale, con fanatica metodicità.

Il Nobel Geoffrey Hinton: “Stop allo sviluppo dell’IA. Come in Terminator potrebbe eliminarci”

Intervista allo scienziato britannico che già tre anni fa lanciò l'allarme: “Molti pensano che questi sistemi non abbiano intenzioni proprie, ma è evidente che le hanno. La possibilità di una nostra estinzione non è assurda”

Addio a Emma Bonino: amori e dolori della ragazza di Bra che sognava l’Europa e meritava il Colle

La leader radicale si è spenta oggi a Roma. Fu ministro e commissario Ue, decenni di battaglie per i diritti, con il grande sogno degli Stati Uniti del nostro continente

“Naza” trionfa a Venezia: 25 minuti di applausi per il film che fa parlare i carnefici di Gaza

Standing ovation al termine dell'anteprima dell'opera, in corsa per il Leone d'oro, in cui ufficiali dell'esercito israeliano spiegano il “sistema” alla base dello sterminio di civili. Commossi gli autori Yuval Abraham e Rachel Szor. Tra il pubblico anche il cantante Ghali

Il crimine collettivo, dal vertice alla base

IL FILM NAZA Il genocidio dei palestinesi è un atto premeditato e intenzionale di cui i soldati fanno tutto. Diranno: abbiamo eseguito gli ordini. L'obiettivo è anche su Tel Aviv, la città-bolla in cui la vita va avanti con le stragi a soli 60 chilometri

Dai talebani in Afghanistan al Califfato, il terrore di bin Laden ha fatto scuola

Al-Qaeda e l'Isis sono in ritirata ma il jihadismo ha nuove forme

In Cile è ancora il 9/11

AMERICA LATINA A 53 anni dal golpe fascista ordito dagli Usa per porre fine all'esperimento socialista di Allende, la destra pinochetista è di nuovo al governo. E sta lavorando a un altro stato di eccezione

Come rubare un emisfero

Fernando Cerimedo e la rapina alla democrazia latinoamericana